

OMELIA DI S. ECC. MONS. GARDIN
NELLA CELEBRAZIONE DELLE ESEQUIE DI DON VENDRAMINO BISETTO

Chiesa parrocchiale di Silvelle, 21 settembre 2012

Eccellenza, fratelli e sorelle,

il breve testamento spirituale che don Vendramino ha redatto nel giugno del 1999 si conclude con queste parole, riferite ai suoi funerali: «Non ci sia mestizia alcuna, ma ardente speranza e fermo impegno di ritrovarci tutti. Perciò desidero che non ci siano segni di lutto e neppure discorsi di circostanza, ma solo la preghiera che tutti ci unisce».

E noi siamo qui, prima di tutto, a pregare, a celebrare l'Eucaristia, sacramento dell'unità e della comunione. Comunione, in Cristo, anche, anzi soprattutto, con il nostro don Vendramino, perché nemmeno la morte può spezzare la forza dell'amore, dell'affetto, dell'amicizia vissute nel Signore Risorto. Siamo qui a pregare, come don Vendramino ci chiede, perché, purificato da ogni male, gli sia dato di incontrare pienamente e per sempre quel Dio che egli in vita ha cercato, amato, invocato, lodato.

Ma, nonostante la sua richiesta, noi non possiamo pregare soltanto: dobbiamo anche parlare. Non per fare "discorsi di circostanza", bensì per esprimere la nostra fede e la nostra gratitudine: che non ci spingono a dire parole retoriche e vuote, ma a dire in che cosa crediamo e quali sentimenti questo distacco suscita dentro di noi.

Questo è, in effetti, il momento della fede, vissuta e confessata. Il momento in cui, in particolare, questa comunità di Silvelle sente il bisogno di esprimere con convinzione quella fede che il suo pastore per quarant'anni ha insegnato, celebrato, testimoniato. Noi crediamo, e ripetiamo con il profeta Isaia, che davvero – ne siamo certi – il Signore «eliminerà la morte per sempre, asciugherà ogni lacrima» (Is 25,8). Lo crediamo e lo chiediamo per don Vendramino.

E, ancora, noi crediamo che, come Paolo ha scritto ai Corinzi, «colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui» (2Cor 4,14); che «quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (2Cor 5,1). Lo crediamo e preghiamo perché così avvenga per questo pastore che per tanti anni ha professato e annunciato queste verità luminose.

Non possiamo dunque, in questo momento, non riaffermare la nostra fede in Colui che, con la sua vita donata per amore, ha sconfitto anche la nostra morte.

E poi non possiamo tacere la nostra profonda gratitudine.

Desideriamo dire grazie a questo sacerdote per la sua vita, per il suo sacerdozio e il suo ministero, per il suo essersi posto quotidianamente a servizio degli altri. Lo ringraziamo per il suo stile sommesso, per la sobrietà dei suoi gesti e delle sue parole, che lasciavano intuire che il centro del suo essere era nella sua

interiorità, nel suo profondo: in superficie saliva solo ciò che era necessario per comunicare positivamente con le persone. C'era nel suo stile qualcosa, per così dire, di monastico, di meditato; e insieme, però, una volontà forte, con una concreta presa sulla realtà, come dimostrano le realizzazioni del suo quarantennale ministero qui a Silvelle.

Quarant'anni sono tanti. Ci richiamano un numero ricorrente nella Bibbia, che dice un tempo perfetto, un tempo di completezza. Il pensiero va ai quarant'anni nel deserto dell'antico popolo di Dio, Israele, in cammino verso la terra promessa; e ci porta poi a questo suo popolo, che egli ha guidato con discrezione e spirito di servizio sulle strade che conducono alla terra promessa dell'incontro con Dio: questa comunità di Silvelle di cui egli parlava come di una specie di beatitudine che gli era stata promessa e fedelmente realizzata da Dio.

Gli diciamo grazie anche per il suo amore per la musica sacra e la sua competenza in questo campo, che egli ha generosamente messo a servizio della diocesi. Ci fa pensare che in lui vi fosse una ricerca continua di armonia e una gioia profonda per tutto ciò che donava armonia: non solo la buona musica, ma anche le buone relazioni comunitarie, la fraternità vissuta con i confratelli del Vicariato, e ancora la fede genuina e forte che un popolo attinge dall'Eucaristia e dal sacramento della riconciliazione. Ci fa pensare, quel suo grande amore alla musica, al suo ministero come un canto alto e solenne, che aveva il suo momento culminante nella liturgia domenicale. Egli ha aiutato il suo popolo a conoscere e gustare la forza dell'Eucaristia, la scuola di Gesù che donandosi a noi ci trasforma in pane donato agli altri.

Anche nei mesi della malattia, don Vendramino ha continuato ad abitare questa armonia interiore ed esteriore. Non ha voluto sottrarsi ai suoi doveri e la sua comunità è stata testimone del suo progressivo declino, ma anche della sua forte volontà. In certo senso Paolo ci ha descritto questo suo cammino dicendo: «Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2Cor 4,16). Lo si vedeva muoversi più lentamente, respirare con difficoltà, reggersi ad un bastone, ma interessarsi ancora di tutto e di tutti, aiutato con amorevolezza da tutti e in particolare, con dedizione continua, dalla nipote, dai medici, dagli infermieri, dai parrocchiani che si sono avvicinati, nelle lunghe notti del suo patire, a confortare il suo cuore di uomo e di prete che si avvicinava progressivamente all'incontro con Dio, condividendo con lui, anche solo con uno sguardo e con una stretta di mano, le tappe del difficile viaggio.

Anche nelle ultime settimane, finché ha potuto alzarsi dal letto, la sua sollecitudine lo conduceva, quasi per istinto di amore, nei luoghi "sacri" al suo ministero: la chiesa, il cimitero, l'Oratorio e, soprattutto, il Centro Infanzia, realizzato con tenace impegno, e nel quale vi era un po' del suo cuore e del suo comprensibile, e perdonabile, orgoglio.

Sentiamo il bisogno di dire grazie al Signore per il bene che don Vendramino ha seminato. Chissà quanti di voi potrebbero raccontare quello da lui hanno ricevuto! Cito solo la testimonianza di una persona lontana, quella di don Giulio Zanotto, nostro missionario in Ciad, il quale alcuni mesi fa gli aveva scritto: «A lei devo la mia prima formazione cristiana: la catechesi, la preparazione ai sacramenti, la preghiera, la liturgia. A lei devo la mia vocazione: l'apprezzamento della figura del prete, la conoscenza del seminario, l'incoraggiamento a percorrere il lungo cammino di formazione e il suo sostegno nella preghiera». Un sacerdote che aiuta altri a dire sì alla chiamata al sacerdozio mostra con evidenza la gioia della risposta alla sua chiamata.

Carissimi fedeli di Silvelle, il pastore dolce e forte che per quarant'anni vi ha accompagnato ora ha raggiunto la sua meta. Meta desiderata, come mostrano le tre espressioni, tratte dalla Bibbia, che egli ha voluto ripetere nel suo testamento. Le parole di Paolo: «mihi vivere Christus est»: per me il vivere è Cristo (Fil 1,21); e «cupio dissolvi et esse cum Christo»: desidero lasciare questa vita per essere con Cristo (Fil 1,23); e poi l'ardente desiderio del salmista: «L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il suo volto? (cf. Sl 42,3). Ecco il credente don Vendramino.

Ha scritto ancora nel suo testamento: «La mia vita si trova al sicuro, nelle mani di Dio, Padre di infinita bontà». Egli che ha affidato tanti, alla conclusione della loro esistenza, all'abbraccio del Padre, viene ora – così ci sembra dire Gesù nel brano evangelico che abbiamo ascoltato – ricondotto, restituito al Padre, dopo che Cristo lo ha redento, lo ha plasmato, lo ha custodito e guidato: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato» (Gv 6,39). Noi crediamo che Cristo risorto ora lo presenta al Padre: lo presenta come suo vero discepolo, come un suo umile e fedele servitore. Amen.